Cent'anni fa il periodo decisivo del Risorgimento

Il conflitto tra Cavour e Garibaldi

Il periodo decisivo del Risorgimento, gli anni 1859-61, si può dividere in tre fasi: la prima dall'aprile 1859 all'aprile 1860; la seconda dall'aprile al settembre 1860; la terza dal settembre 1860 al marzo 1861.

La prima fase fu caratterizzata dalla direzione moderata, praticamente incontrastata e tenuta saldamente da Cavour fino a Villafranca, incerta e ondeggiante durante il ministero Lamarmora-Rattazzi, nuovamente decisa ed energica dopo il ritorno di Cavour al potere. Mazzini, che aveva previsto come sarebbero andate le cose della guerra fin dal gennaio del '59, riacquista dopo Villafranca una parte del suo prestigio morale. Le forze democratiche, sia quelle mazziniane che quelle aderenti alla Società Nazionale, hanno tra il luglio del '59 e il marzo del '60 una funzione decisiva nello sventare in Emilia e in Toscana tanto i piani bonapartisti per il regno dell'Italia centrale, quanto i piani di restaurazione dei vecchi sovrani. L'annessione al Piemonte, sanzionata dai plebisciti dell'11-12 marzo 1860, è veramente il risultato di una azione praticamente concorde svolta in Toscana e in Emilia dai governi provvisori moderati di Ricasoli e di Farini e dalle forze popolari. Questa azione è osteggiata dalla diplomazia europea e da Napoleone III e arriva ad una conclusione positiva per l'opera diplomatica di Cavour.

E' interessante notare come proprio sull'annessione della Toscana, che oltrepassava i limiti del Regno dell'Alta Italia previsto a Plombières, l'opposizione di Napoleone III fu fino all'ultimo molto ostinata, non già perchè egli pensasse ancora alla possibilità di un Regno centrale per suo cugino Napoleone Girolamo, ma perchè gli sembrava, e non si sbagliava, che in tal modo si sarebbe aperta la via all'unità d'Italia. «Sua Maestà — scriveva il Nigra da Parigi al Cavour il 13 febbraio 1860 — mi è sembrato convinto che l'annessione della Toscana darebbe luogo a imbarazzi continui per il nostro governo, e che essa provocherebbe un fermento grandissimo tra gli italiani del Mezzogiorno, un'agitazione continua e forse l'insurrezione e la guerra. L'imperatore pensa che l'annessione della Toscana sia il sistema dell'unificazione, il sistema di Mazzini». E un mese dopo, quando ormai il governo di Parigi si era adattato all'annessione della Toscana, lo stesso Nigra scriveva a Cavour dopo un colloquio col ministro degli esteri francese Thouvenel: «Il ministro degli affari esteri si mostra preoccupato soprattutto per le conseguenze che l'annessione della Toscana può portare in Italia. Egli teme che lo spirito unitario spinga all'insurrezione non solo le Marche e l'Umbria, ma Napoli e Sicilia. Il signor Thouvenel vede un solo mezzo per salvare l'Italia e il nuovo regno dalle complicazioni che lo minacciano. Questo mezzo consiste in una risoluzione ferma da parte del Piemonte di fermare la sua corsa avventurosa ed ardita. Questa fermata, secondo il signor Thouvenel, è necessaria all'Europa, reclamata dalla Francia, indispensabile al Piemonte che ha bisogno di raccogliersi in se stesso per organizzare le sue forze e fondere le diverse province. Ho creduto di poter dare a questo proposito le più ampie assicurazioni al ministro degli esteri».

Ma la «corsa avventurosa ed ardita» doveva continuare, indipendentemente dalla volontà di Cavour e dei suoi amici. A farla continuare contribuirà però indirettamente il modo con cui Cavour vinse l'ostilità francese alle annessioni dell'Emilia e della Toscana con la cessione di Nizza e della Savoia. Cessione che la Francia esigeva per ragioni di prestigio e di rafforzamento delle sue frontiere, e che Cavour ottenne di giustificare col metodo formalmente democratico dei plebisciti, dopo avere però già concluso il 24 marzo il trattato per la cessione. In realtà proprio in quel momento la direzione moderata entrava in crisi. Lo sforzo cavouriano di inserire la rivoluzione italiana negli schemi conservatori della diplomazia europea costringeva Cavour stesso a mostrare quanto fosse pesante la tutela bonapartista.

◆

Nella seconda fase le forze democratiche riprendono l'iniziativa e con la spedizione dei Mille travolgono il dominio borbonico in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, mentre la politica di Cavour fino alla fine d'agosto è, come risulta chiaramente dai *Carteggi* sulla Liberazione del Mezzogiorno, mal definita, ondeggiante e in parte contraddittoria.

Nella terza fase invece si dispiega la riscossa cavouriana, che ha le sue tappe nella spedizione delle Marche e dell'Umbria, nell'intervento dell'esercito regio nel Mezzogiorno, nella sconfitta politica di Garibaldi, nel plebiscito della Sicilia e dell'Italia meridionale, nelle elezioni del gennaio 1861, nella liquidazione delle ultime resistenze borboniche, nella proclamazione del Regno di Italia, nelle discussioni parlamentari della fine di marzo 1861 che portarono alla proclamazione del diritto dell'Italia ad avere in Roma la sua capitale.

Il conflitto politico tra Cavour e Garibaldi, che si sviluppò tra il maggio e l'agosto, raggiunse il momento più drammatico nel settembre-ottobre 1860, quando i democratici si trovarono anch'essi per un momento al potere nell'Italia meridionale e in Sicilia, come i moderati nel Nord. Sembrò per un momento che un'alternativa democratico-radicale si presentasse alla soluzione monarchico-moderata, che lo Stato unitario potesse nascere da una Costituente anzichè dalle annessioni plebiscitarie al Piemonte retto dallo Statuto albertino. La lotta tra le due principali correnti politiche del Risorgimento giungeva così al suo momento finale. Indubbiamente l'azione dei democratici impose allora a Cavour la soluzione unitaria, che egli aveva fino a poco prima giudicato possibile solo a scadenza lontana. Ma la vittoria rimase a Cavour: il nuovo Stato unitario fu dominato dal partito moderato e da questo ricevette l'impronta.

◆

Il conflitto tra Cavour e Garibaldi è inoltre tanto più interessante in quanto il primo effetto della vittoria cavouriana fu l'instaurazione nel Mezzogiorno e in Sicilia, di quel regime luogotenenziale, durante il quale per la prima volta il problema della convivenza tra Nord e Sud venne in luce in tutta la sua gravità. Nacque allora cioè quella che poi è stata chiamata la questione meridionale, la quale rappresenta nell'ambito dell'Italia unitaria la prosecuzione del problema generale dell'unità nazionale. E venne in luce allora l'incomprensione dei moderati, anche dei moderati meridionali tornati a Napoli dall'esilio, per i problemi del Mezzogiorno. Recenti studi hanno di nuovo riproposto sulla scorta dell'ampia documentazione dei *Carteggi* cavouriani e di altre fonti importanti il problema del modo come furono governati il Mezzogiorno e la Sicilia, sia dalla dittatura garibaldina, sia dalle luogotenenze regie; e sono di nuovo rinate le polemiche tra democratici e moderati; tra i difensori di Garibaldi e i difensori Cavour! Uno storico inglese, il Mack Smith, nel libro, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, che delinea, secondo me, in modo giusto il conflitto politico dell'estate-autunno 1860, e giustamente rivaluta l'azione politica di Garibaldi, conclude affermando che il governo garibaldino nel Mezzogiorno fu sostanzialmente migliore, perchè più umano e più aperto ad una comprensione delle necessità locali, del governo moderato instaurato nel novembre 1860, dopo la partenza di Garibaldi da Napoli. Il Mack Smith attribuisce essenzialmente ai moderati la colpa di avere aggravato col loro governo i mali del Mezzogiorno. Ma si può trarre da ciò la conclusione che una vittoria dei democratici nel '60 avrebbe portato ad una soluzione del problema meridionale? Credo che su questo punto si possano avanzare dei dubbi, in quanto, come già si è detto, anche i democratici settentrionali avevano una conoscenza molto superficiale dei problemi meridionali, e non sembra che i democratici del Mezzogiorno stesso avessero idee molto chiare sui caratteri che avrebbe dovuto avere una rivoluzione democratica nelle loro province. Avrebbero insomma i democratici saputo stabilire un'alleanza tra la forza borghese-popolare che essi rappresentavano e i contadini? Sulla base di quello che si sa sullo sviluppo teorico e pratico del partito democratico risorgimentale e della stessa opera di governo dei garibaldini, sembra giusto dare piuttosto una risposta negativa che positiva a questa domanda. Si può tuttavia affermare in linea generale che un'Italia unita governata fin dalle origini dai democratici sarebbe stata animata probabilmente da un maggiore dinamismo in senso progressivo di quanto lo fu l'Italia governata dai moderati. Indubbiamente la borghesia italiana fece nel 1860 una scelta che condizionò tutta la storia successiva dell'Italia.

Per quanto concerne l'opera di governo dei moderati immediatamente dopo l'unità credo che si debba anzitutto notare un fatto, cioè che alcuni capisaldi di quel programma prequarantottesco, che era stato il punto di partenza dei moderati stessi, furono realizzati sollecitamente dopo la formazione dello Stato unitario. Fu attuata subito l'unità doganale, l'unità delle monete, dei pesi, delle misure e di alcune fondamentali leggi riguardanti l'economia; fu realizzata in un periodo relativamente breve, tenuto conto delle grandi difficoltà oggettive che si dovettero superare, la costruzione di una rete ferroviaria nazionale. Questo mi sembra importante anche per la valutazione degli interessi che stavano alla base della spinta unitaria.

Ma i moderati dovettero affrontare un problema ben più difficile, che alla vigilia del 48 e ancora alla vigilia del '59 non pensavano di dovere affrontare, almeno nella misura in cui dovettero farlo: quello della costruzione dello Stato unitario. Qui si rivelarono veramente in modo spiccato i limiti della rivoluzione italiana. Il nuovo Stato unitario fu infatti essenzialmente espressione di quella classe borghese-aristocratica, che era alla base del partito moderato e fu al tempo stesso espressione di quel nuovo ordine politico-sociale europeo, a cui prima si è accennato. Certo per qualche aspetto, per esempio per la struttura parlamentare che si venne a poco a poco instaurando in Italia che di fatto superava il ristretto costituzionalismo dello Statuto albertino, lo Stato italiano ebbe un carattere formalmente meno autoritario del tipo dello Stato bonapartista e dello Stato bismarckiano che allora stava per celebrare i suoi trionfi. Ciò si dovette al contributo dato alla riuscita dello Stato italiano dalle forze democratiche, ed anche allo spirito liberale di una parte dei moderati. Ma questi aspetti, sovravvalutati dalla storiografia idealistica o liberale, non devono far dimenticare la sostanza autoritaria del nuovo Stato, che riflette proprio un'impronta bonapartista, soprattutto nell'accentramento amministrativo e la ristrettezza della sua base sociale, che implicò anche profondi squilibri regionali.

La nascita dello Stato unitario pertanto, come risolse solo in parte il problema della libertà politica, così risolse solo in parte quello dell'unità nazionale, non tanto nel senso dell'unità territoriale, che fu praticamente completata o quasi nel decennio successivo al '60, quanto dell'unità nazionale-popolare dell'Italia. La nascita dello Stato unitario pose però alcune condizioni fondamentali per la soluzione di questo problema, che sarà poi affrontato in una situazione in parte nuova di nuove forze sociali e di nuove correnti politiche. Si può quindi affermare che per certi aspetti il processo storico iniziatosi col Risorgimento è continuato e continua tuttora. Qui sta l'*attualità* del Risorgimento, a cui ho accennato in principio. Per questa ragione noi, che abbiamo vissuto e sofferto la esperienza della Resistenza, noi, cittadini della Repubblica italiana, noi, uomini del 1960, che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi i movimenti di liberazione nazionale di tanti popoli, sentiamo il Risorgimento come cosa nostra e ci sentiamo affratellati agli uomini che cento anni or sono combattono e morirono per la libertà e per il progresso, per l'unità e l'indipendenza del popolo italiano.

GIORGIO CANDELORO

Cent'anni fa, il 20 luglio 7860, attaccava la piazza borbonica di Milazzo e conseguiva quella vittoria che fu decisiva per la liberazione dell'isola. Questa stampa fissa un particolare di quella data storica, un particolare biografico di Garibaldi che Alessandro Dumas ha così narrato: «Dopo la vittoria, continuando per la marina, trovammo il Generale sotto il portico di una chiesa. Era steso sul vestibolo col capo appoggiato sulla sella, spossato dalla fatica dormiva. Vicinato a lui stava la sua cena, un pezzo di pane e una bracciata d'acqua»

(Una relazione presentata al recente convegno di Cosenza su "L'unità del 1860")

Due libri di narrativa

Affreschi partigiani

«L'esercito di Scipione» di Giuseppe D'Agata e «Un fucile per Saba» di Luciano Bergonzini inaugurano degnamente la collana di una nuova casa editrice di Bologna

Nel ricordo della guerra partigiana nasce a Bologna una nuova casa editrice, la «Galileo». Due primi libri della collana narrativa ci vengono portano, infatti, a quell'insieme di eroismi, di casi individuali e di episodi che tennero dietro all'8 settembre '43. L'Italia è un paese sconfitto, distrutto nelle sue impalcature statali, il re è in fuga da Roma, da una parte e dall'altra gli eserciti stranieri si contendono la penisola a palmo a palmo, nelle strade delle città i soldati abbandonano le uniformi e le armi, spinti dal l'elementare bisogno di sottrarsi personalmente allo sfacelo.

Così Giuseppe D'Agata narra la vicenda di alcuni di questi uomini nel suo *L'esercito di Scipione*. Si tratta in prevalenza di meridionali, napoletani e siciliani, che, dopo aver combattuto a Treviso contro i tedeschi, ripiegano disperatamente verso il sud, si fermano a Bologna, trovano favore in una sagrestia e si inseriscono nella vita della città sconosciuta scoprendo nuovi rapporti che variano da individuo a individuo. Per alcuni sarà semplicemente la sistemazione personale, nella calda ospitalità bolognese, il lavoro o il ripiego matrimoniale. Per altri, nella eccezionalità del momento, sarà addirittura la scoperta dei valori sociali più elevati, quelli che, nel quadro ancora feudale di tanti villaggi del sud combinato con la realtà umiliata dell'Italia fascista essi avevano sempre ignorato: la patria, l'umanità, il socialismo.

D'Agata è un giovane medico, ma la sua età — 33 anni — non gli ha impedito di partecipare alla resistenza. Egli conosce direttamente i fatti di cui narra. Per di più ha un pieno di narratore semplice, spontaneo, con un interesse preciso per il caso umano che ogni individuo si porta dentro o traduce in gesto, in azione. La fuga da Treviso verso Bologna di quel gruppetto di sbandati gli offre la materia per alcune pagine ricche di movimento, piccola analisi popolare con personaggi che affiorano sulla drammaticità del momento con i loro caratteri, i loro limiti, le loro qualità di gente travolta nella guerra, nella più assoluta ignoranza di ogni perchè. E' la condizione persino dell'uomo che li comanda, un maggiore del l'esercito che odia i tedeschi, ha combattuto contro di loro, salva persino il suo drappello ammazzando un soldato nazista che li ha catturati e li sorveglia col mitra spianato, eppure non guarisce dal suo orgoglio e non si piega alla necessità umiliante imposta dalla nuova guerra partigiana. Mentre alcuni dei suoi si fanno fucilare o si impegnano a fondo, egli tenta di costituire un gruppo autonomo — sotto la sigla di «Scipione» — e infine si sottrae, fuggendo ancora verso il fronte e verso l'Italia liberata dopo dieci mesi di inazione.

Nel frattempo si precisa la parabola inversa di Toto, un giovanissimo siciliano figlio di nomadi, che scopre fra gli operai bolognesi le ragioni della sua stessa vita. Nessun ingombro moralistico ha impacciato l'autore nella sua ricerca. A volte, certo, si sente una certa semplificazione nel rapporto tra la parte propriamente documentaria del suo racconto e l'impegno narrativo, attraverso scene non risolte compiutamente, quasi staccate dal filo centrale del suo discorso. Ma ugualmente egli è riuscito a darci un affresco vivace e, per molti aspetti, autentico di quelle giornate e il suo libro, più che un «romanzo popolare», com'egli tende a definirlo, è l'abbozzo di un romanzo storico.

Più esplicitamente documentario l'altro libro per ora edito dalla «Galileo»: *Un fucile per Saba* di Luciano Bergonzini. Un ex colonnello quasi settantenne, e l'opposto esatto di «Scipione», ambisce al posto di combattente partigiano, ma solo negli ultimi istanti della sua vita impugnerà un'arma e combatterà, perchè il suo passato militare ispira diffidenza ai suoi compagni. La vicenda è tratta dal vero, e serve al suo autore per ricostruire l'atmosfera quasi leggendaria in cui opera la «36ª brigata Garibaldi» a sud di Bologna in una zona a incastro della linea gotica, dove i partigiani, senza appoggi delle truppe alleate — esposti, anzi, al fuoco delle loro artiglierie — scrissero pagine di eroismo.

MICHELE RAGO

Una pagina eroica della classe operaia giapponese

E' da sei mesi che i "musi neri" occupano le tre miniere di Omutà

Novemila lavoratori si battono contro il licenziamento imposto da un monopolio mentre tutti i minatori giapponesi versano per solidarietà 600 yen al mese - Come si respingono gli assalti dei poliziotti e dei crumiri - Il sindacato di classe paga un piccolo salario agli occupanti

(Dal nostro inviato speciale)

OMUTA', luglio

La vecchia Ford del sindacato, con la bandiera rossa sul paratango, supera il primo posto di blocco. Gendarmi sudati ci lanciano pigre occhiate dall'ombra di una tettoia. Pochi metri ancora di strada polverosa, nella luce abbagliante del mezzogiorno, ed ecco il secondo posto di blocco: quello dei minatori. Con gli elmi di alluminio, le alte cinture di cuoio gli stivaletti dalla spessa suola di gomma, sembrano davvero soldati in assetto di guerra. Non hanno armi da fuoco ma gli arnesi da lavoro, i grossi bastoni di bamba, le pietre e le pipe di legno duro e massiccio, pesanti due o tre chili, possono — all'occorrenza — respingere gli attacchi della polizia e dei crumiri.

Da sei mesi, le tre miniere di Omuta nell'isola di Kiusciu, la più meridionale dell'arcipelago giapponese, sono occupate da novemila «musi neri» aderenti al sindacato rosso. A poco a poco, l'occupazione ha assunto un carattere quasi militare. Gli ingressi delle miniere (che si attaccano tra le case, le botteghe artigiane, i negozi, le trattorie popolari) sono sbarrati da reticolati e cavalli di Frisia. I minatori, a turni di quattrocento, dormono in capanni di legno delle parti di cellofane, pronti a scattare in piedi al primo allarme. Medici e infermieri comunisti e socialisti hanno organizzato ospedali da campo.

La crisi del carbone

Ogni minatore ha la sua cucina e la sua mensa. Lei operaie, a turno, cucinano e servono a tavola. Il sindacato paga un piccolo salario agli occupanti: settemila yen al capofamiglia, più gli assegni familiari per la moglie e per ciascun figlio. Tutti i minatori giapponesi aderenti al Sohyo (180 mila, su un totale di 270 mila lavoratori) versano 600 yen al mese per aiutare i compagni di Omuta; gli altri operai (centomila) ne danno 50 yen.

La solidarietà si esprime anche in forma più intima e calda, con la partecipazione diretta ai picchetti. Dal Nord e dal Centro giungono ad Omuta ferrovieri e metallurgici, marinai, operai chimici, impiegati, insegnanti, qualche contadino. Consumano nella parte posteriore ai picchetti, i pochi giorni di tregua annuale, rinunciando stoicamente ad un riposo di cui pure hanno estremo bisogno. Ogni domenica, da dieci a venti pullman trasportano ad Omuta gli operai dei centri più vicini.

La battaglia cominciò nel gennaio 1959 quando la compagnia Mizui, una delle più grandi società monopolistiche del Giappone, decise di licenziare duecento operai per abbassare i costi di produzione. Era la quarta «purga» in non anni. Nel '47, i minatori di Omuta erano 28 mila. Ora sono ridotti a meno della metà. Nell'isola di Kiusciu vi sono circa 350 miniere, che producono trenta milioni di tonnellate di carbone all'anno. Ve ne sono di modernissime, come queste di Omuta, che impiegano macchine automatiche di lubrificazione tedesca, e di antichissime, con venti o trenta operai, dove i metodi di lavoro sono gli stessi di due secoli fa, quando la manodopera era formata essenzialmente di criminali comuni e di prigionieri di guerra.

Ora una profonda crisi sconvolge i bacini carboniferi. Sotto la spinta del progresso tecnico e la pressione dei monopoli statunitensi, l'industria giapponese sostituisce il petrolio al carbone, e come sempre avviene, nei Paesi capitalistici, le riconversione si attua a spese dei lavoratori. Le miniere si chiudono, si riducono drasticamente la manodopera. I disoccupati «ufficiali» (cioè quelli iscritti ai sindacati) sono già 80 mila, nella sola Kiusciu. I primi ad essere buttati sul lastrico sono naturalmente i comunisti, i dirigenti sindacali, i socialisti. Il padronato cerca di trarre dalla crisi un grande tornaconto politico ed economico: spezzare, distruggere le organizzazioni proletarie e mantenere basse i salari. Il sistema salariale è così complicato che nel breve spazio di una corrispondenza è impossibile descriverlo. Basterà dire che un minatore al fondo deve estrarre una tonnellata di carbone per guadagnare mille yen. In un mese lavorando come una bestia può arrivare a 40 tonnellate. Ma in genere non supera le 30. La paga di un minatore giapponese — ve ho detto — è quasi la metà di quella del minatore americano, a un quinto dell'inglese, alla metà del francese, e del tedesco occidentale. Il minatore giapponese mangia soltanto riso, legumi e un po' di pesce (260 grammi di pesce al giorno, se la moglie e i figli sono disposti a sacrificarsi per loro. Poca carne, una o due volte al mese. Se mangiasse come un europeo, il salario di battaglia basterebbe per dieci giorni.

Il perchè di una lotta

Dopo aver tentato invano, per un anno, con scioperi parziali e manifestazioni di strada, di respingere i licenziamenti, i minatori di Omuta decisero di occupare le tre miniere. Non avevano altra scelta. Davanti ai loro occhi stava il lugubre esempio delle «miniere morte» di Tagaua. Qui, dove le maestranze non riuscirono ad impedire la smobilitazione totale dell'industria carbonifera, i pozzi sono chiusi e trentamila famiglie ridotte letteralmente alla fame.

Il sussidio governativo (settemila yen per una famiglia di quattro persone) è un debole riparo contro il lento, ma irresistibile dilagare dell'inedia. Le madri non hanno latte sufficiente per nutrire i neonati. I maestri si sono accorti che gli alunni perdono a poco a poco la memoria e l'intelligenza. Le tavolate vendono quella che possono — i pochi mobili, i materassi, i vestiti — per acquistare il cibo. Vi sono minatori che non hanno più lenzuola, né pantaloni di ricambio.

I minatori di Omuta combattono contro questa prospettiva spaventosa di totale naufragio. Ho chiesto di conoscere qualche episodio particolare, taluno di narrare ai lettori italiani, e mi è stato risposto «Il nostro slogan è "battaglia senza crisi", perchè tutti dobbiamo essere egualmente eroi». E' una parola d'ordine sublime, ma anche ingenua. Non ci può essere battaglia senza crisi. E infatti Omuta ha avuto il suo. Il 28 marzo, dopo aver organizzato un sindacato quello, la compagnia tentò di rioccupare le miniere. Camion e automobili portarono in città bande di teppisti, armati di coltelli, di lance di bambù e di calze piene di chiodi e di cocci di bottiglia. I minatori, a quell'epoca, erano ancora impreparati a sostenere un attacco così violento, e dovettero difendersi coi pugni nudi. Ebbero 150 feriti (un minatore perse un occhio), ma non sgombrarono il campo. I crumiri tornarono alla carica il giorno dopo, e [illegible] morte un operaio, Iosei Kojio.

Ora, nella sede sindacale, nei dormitori, nei posti di blocco, nei villaggi operai, i minatori hanno eretto altari su cui bruciano lumi davanti alle immagini dei morti, e fiori sempre freschi spandono il loro profumo. La piccola casa di Kubo è piena di corone, di bandiere, di lettere, contenenti parole di affetto e di ammirazione da tutto il Giappone.

Il nostro inviato tra i minatori di Omuta, ricevuto in una casa operaia

All'abbordaggio dei crumiri

Di tanto in tanto, gli spezzatori di sciopero tentano nuovi assalti. Arrivano anche dal mare su grossi battelli a vapore, poichè la più grande delle tre miniere è situata su una sporgenza rocciosa. I minatori contrattaccano sul mare, vanno all'abbordaggio al canto dell'Internazionale. Gli squadristi sono sempre respinti e molti finiscono in acqua, con la testa rotta.

Nonostante queste magnifiche prove di coraggio, la lotta è sempre più difficile, la prospettiva oscura. Mizui non significa soltanto miniere di carbone, ma fabbriche di automobili, cantieri navali, società di assicurazione, banche, centrali elettriche, flotte mercantili. Ad Omuta, perfino il porto appartiene alla Mizui. E la Mizui può permettersi il lusso di tener chiuse le miniere forse ancora per sei mesi, forse per un anno. Ha già perduto — mi dicono — sei miliardi di yen ma non sembra affatto disposta a mollare. Poichè Mizui significa grande borghesia monopolistica, con tutti i suoi legami internazionali, significa governo, significa partito liberal-democratico, significa America, big business, Wall Street. La lotta che si combatte ad Omuta è quindi una lotta tra giganti. Poche anche i minatori — i più combattivi, i più duri proletari del Giappone — sono classe dirigente, di oggi, non solo di domani, portatori di quegli ideali socialisti che trionfano in così gran parte del mondo, pionieri di una società nuova che nasce rompendo la crosta pur così dura di quella vecchia. I compagni mi invitano a tenere un comizio, ed io dico ai minatori tutto questo, e li rinnovo a nome dei lavoratori italiani, perchè so che un colpo dato alla Mizui è un colpo dato anche ai monopoli di casa nostra. E scrivo sulle bandiere, sugli elmetti, frasi di augurio e di ammirazione. Parto da questa città con la sensazione dolorosa di abbandonare una trincea sotto il fuoco nemico. Non rivedrò mai più, forse, questi combattenti della democrazia e del progresso sociale. Un giorno, a Roma, una breve notizia di agenzia mi dirà come la cosa è andata a finire. Che sia una notizia di vittoria!

ARMINIO SAVIOLI

Labbra rosse

Jeanne Valerie sta girando a Roma «Labbra rosse», un film sulle ninfette, diretto dal regista Giuseppe Bennati